

BERLUSCONI

si racconta a

FRIEDMAN

My Way

Rizzoli

BERLUSCONI

si racconta a

FRIEDMAN

My Way

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08388-1

Prima edizione: ottobre 2015

Traduzione italiana a cura di Massimo Birattari

Le fotografie dell'inserto provengono dall'archivio privato di Silvio Berlusconi, eccetto:
10, 19, 25, 36 © Olycom; 11, 12, 13, 14 © Studio Buzzi; 20 © Paolo Tre/A3/Contrasto;
21, 22, 23, 26, 28, 29, 30, 31, 34 © Livio Anticoli; 32 © Agence France Presse/
Getty; 33 © Associated Press.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

A Gabriella

Non mi sono mai tolto il cappello davanti alla Moda. Ho detto la verità. Poteva piacere o non piacere, ma questo non mi riguardava. Ho detto la verità.

FRANK NORRIS, *McTeague*

Nota dell'Autore

Da giornalista cresciuto nell'America degli anni Settanta, sono sempre stato affascinato dalle interviste Frost-Nixon, la famosa serie di faccia a faccia televisivi che il giornalista inglese David Frost tenne con Richard Nixon nella primavera 1977, più di due anni dopo le drammatiche dimissioni del presidente.

Da adolescente ero ossessionato dal Watergate, proprio come i ragazzi di oggi sono ossessionati dai videogiochi o da Facebook. L'intrigo. Le registrazioni segrete della Casa Bianca. Il tentativo di insabbiare tutto. Gli scoop dei reporter del «Washington Post», Bob Woodward e Carl Bernstein. L'umiliazione del presidente degli Stati Uniti d'America! La famosa frase di Nixon: «La gente deve sapere se il presidente è un delinquente. Be', io non sono un delinquente».

Non ne avevo mai abbastanza. Non vedevo l'ora che arrivassero nuove puntate della saga per divorarle, una dopo l'altra, come caramelle.

Nell'estate 1974, nella nostra casa di vacanze nel Nord dello Stato di New York, costringevo mia sorella, che allora aveva tredici anni, a guardare ogni giorno con me in televisione le udienze per l'impeachment, che culminarono in agosto con le dimissioni del presidente. Lo vedemmo dimettersi in diretta, poi dare l'addio allo staff della Casa Bianca, con quel biz-

zaro saluto, quel gesto disperato con cui si rivolgeva al popolo americano prima di salire sull'elicottero, sul prato, per raggiungere la base aerea di Andrews e da lì, ormai in disgrazia, cominciare il suo lungo volo verso l'esilio in California.

Tutti questi ricordi sono tornati ad affacciarsi prepotentemente alla mia memoria all'inizio del 2014, quando Rizzoli, il mio editore italiano, mi ha proposto di provare a convincere Silvio Berlusconi, il leader più esuberante e controverso della storia politica recente, a raccontare a me la storia della sua vita. Conosco Berlusconi da trent'anni, da quando ero arrivato a Milano come corrispondente del «Financial Times» di Londra, negli anni Ottanta. Sono stato, in alcune circostanze, un suo critico feroce; poi la sua storia personale ha cominciato a incuriosirmi. Non si tratta solo delle presunte feste del bunga bunga o dei processi per corruzione: ad affascinarmi è la sua vita straordinaria, epica. Ho seguito da vicino gli avvenimenti che hanno portato alla sua caduta nel 2011, la condanna in Cassazione per frode fiscale nell'agosto 2013, la sua successiva espulsione dal Senato. Nonostante queste vicende, Berlusconi continuava e continua ancora oggi a gettare un'ombra lunga sulla politica e sulla società italiane, e questo non fa che alimentare il mio interesse.

Quando sono andato per la prima volta a chiedergli se fosse interessato a rendersi disponibile per la realizzazione di questo libro, non avevo grandi speranze. Era la tarda mattinata del 12 marzo 2014. Eravamo nella sua residenza romana, al piano nobile di Palazzo Grazioli, tra soffitti affrescati e tappezzerie dorate. Berlusconi, che allora aveva settantasette anni, aveva una buona opinione di me, in primo luogo perché sono americano (dunque non un giornalista italiano, secondo lui pieno di preconcetti nei suoi confronti), ma an-

che perché si sentiva riscattato dal libro che avevo appena pubblicato, *Ammazziamo il Gattopardo*: un effetto collaterale che certo non rientrava tra i miei obiettivi.

Ho informato Berlusconi che avevo deciso di scrivere un libro sulla sua vita e gli ho proposto di concedermi piena cooperazione e libero accesso al suo archivio, ai familiari, agli amici, ai partner d'affari e agli alleati politici. Ho spiegato che non avrebbe avuto nessun potere di veto o di controllo sul libro ma doveva soltanto rendersi disponibile per numerose interviste tra la primavera 2014 e la fine dell'estate 2015. Lui prima mi ha fissato a lungo negli occhi, e poi mi ha spiegato che nell'ultimo decennio aveva rifiutato almeno quindici proposte simili. Ho aggiunto che non si sarebbe trattato solo di un libro, ma anche di venti o trenta interviste televisive, modellate proprio sull'esempio della serie Frost-Nixon del 1977. Lui ha continuato a fissarmi, mormorando qualcosa sul fatto che, era chiaro, «oggi tutto deve essere multimediale», e all'improvviso mi ha teso la mano. Gliel'ho stretta, e Berlusconi è stato chiarissimo: «Mi fido di lei: so che racconterò la mia storia in un modo imparziale e onesto». L'ho ringraziato della fiducia e gli ho detto esplicitamente: «Non sarà un'agiografia. Non scriverò la storia di un santo o di una vittima, non le sarò ostile ma non le farò nessun favore, nessuno sconto. Scriverò in modo equilibrato la storia di una vita straordinaria, così come la vedo io; ma lei risponderà alle mie domande su ogni capitolo della sua storia, e tutto sarà registrato».

Silvio Berlusconi ha accettato le mie condizioni. Più tardi, quello stesso giorno, uno dei suoi consiglieri mi avrebbe spiegato perché, a suo avviso, aveva detto sì: «Il suo mondo gli sta crollando attorno, e mentre sogna un'altra

riscossa politica vede questo libro come una specie di testamento, e lei come il suo testimone: il primo e ultimo giornalista a cui confiderà la storia della sua vita, con le sue parole».

Nei diciotto mesi che sono seguiti, dalla tumultuosa primavera 2014 alla fine dell'estate 2015, ho potuto osservare Berlusconi molto da vicino, in primo luogo a casa sua. Ci sono state molte conversazioni e molte interviste in un periodo pieno di emozioni per lui, un periodo segnato da robuste dosi di amarezza e qualche sconfitta, ma allo stesso tempo anche da continui progetti di rinascita politica. Per certi versi, ho visto un drammatico percorso umano svolgersi davanti ai miei occhi. Ho goduto anche dell'inusuale privilegio di un accesso veramente libero, che mi ha consentito di arrivare a conoscere l'uomo Berlusconi, i suoi meccanismi automatici, i suoi schemi mentali, le cose che lo irritano, le sue battute e i suoi aneddoti preferiti.

C'è stato un periodo nero, in cui ogni volta che andavo a intervistarlo, a Palazzo Grazioli a Roma o nel parco della spettacolare villa di Arcore, capitava qualcosa di brutto. Talvolta, magari quando era in attesa di una sentenza di uno dei suoi molti processi, era sopraffatto dalle emozioni. Spesso, dopo l'intervista, mi chiedeva di fermarmi a discutere in privato, e mi apriva il suo cuore, mi parlava dei nemici, mi confidava preoccupazioni, speranze, soddisfazioni e rimpianti della sua vita.

Ho sempre spiegato a Berlusconi che il mio modello erano le interviste di Frost a Nixon. L'ho ripetuto in molte occasioni. E quando abbiamo cominciato questo progetto, per qualche ragione mi sono tornate in mente le parole più famose pronunciate dal presidente Nixon durante quelle leggendarie interviste con David Frost: «Mi sono fatto cadere da solo.

Nota dell'Autore

Gli ho dato la spada e loro me l'hanno piantata nel cuore, e l'hanno rigirata con gusto...».

Mi domandavo cosa avrebbe raccontato Berlusconi dell'incredibile, epico viaggio della sua vita. Col passare delle settimane e dei mesi, non sarei certo rimasto deluso.

Alan Friedman
Lucca, 5 settembre 2015